

**UNHCR**United Nations High Commissioner for Refugees
Haut Commissariat des Nations Unies pour les réfugiés**Rappresentanza Regionale in Italia per Cipro, Grecia, Malta,
Portogallo, San Marino e Santa Sede**Via A. Caroncini, 19
I00197 Roma, ITALIATel.: +39 06802121
Fax: +39 0680212324/5
Email: itaro@unhcr.ch

Roma, 19 gennaio 2007

Egregio direttore,

prendendo spunto dalla strage di Erba, le scrivo per sottoporle alcune riflessioni che nelle ultime settimane si impongono con particolare forza all'attenzione di chi si occupa di informazione e che sono state anche oggetto di un approfondito esame in seno all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), voluto dallo stesso Rappresentante per la regione del Mediterraneo, dott. Walter Irvine.

La strage di Erba è stata un terribile eccidio, a prescindere da chi l'abbia commessa. Aggravato da ciò che ne è seguito: la caccia al tunisino, l'ostilità contro l'arabo, la pretesa che il male fosse estraneo alla comunità e quindi dovesse provenire dal di fuori. Sono emersi forti e al quanto inaspettati sentimenti di xenofobia e un sistema mediatico pronto a fare cassa di risonanza alle peggiori manifestazioni di odio. La strage di Erba, con il sacrificio di quattro vite, rappresenta sicuramente una lezione per quanti si sono precipitati a colpo sicuro a puntare l'indice contro "l'arabo spietato" ma deve anche poter essere l'inizio di un "new deal", un nuovo corso per l'informazione italiana. La frettolosa ricerca del colpevole, di un colpevole "perfetto", quasi costruito in laboratorio, deve indurre la stampa ad un'onesta e lucida autocritica che porti ad ammettere l'errore e ad evitare che si ripeta. Evitare, in altre parole, il diabolico perseverare. Nei giorni seguenti alla scoperta della verità che affrancava Azouz Marzouk dalla sua etichetta di mostro, tanti italiani hanno chiesto scusa al giovane tunisino. Questo ci ha un pò sollevato. Ma lo stesso atto di umiltà non è stato ancora compiuto dai mezzi di informazione, che non sembrano aver "capitalizzato" questa significativa esperienza. Per l'Agenzia dell'Onu che ha il mandato di proteggere e assistere i rifugiati, spesso i più vulnerabili tra gli stranieri, sarebbe in questo momento utile e importante aprire un serio confronto sul ruolo e il comportamento della stampa in casi del genere.

Un altro aspetto significativo del modo in cui in questi anni siamo stati abituati a seguire le notizie sull'immigrazione scaturisce dal linguaggio. Allarmistico e bellico, simile a quello usato nei conflitti, nelle contrapposizioni tra entità ostili. Le coste siciliane sono "prese d'assalto", Lampedusa è "assediate", l'Italia "invasa" dagli extracomunitari, i centri d'accoglienza sono "al collasso", la gestione dell'immigrazione è "lotta ai clandestini" e il controllo delle frontiere diventa "difesa dei confini". Questa impostazione bellica, oltre a produrre un inquinamento linguistico, ha anche influenzato il modo di percepire il fenomeno e l'opinione pubblica ha profondamente assimilato un messaggio di pericolo e paura che ha indotto ampi strati della società a criminalizzare l'immigrazione.

Tale situazione è ancor più amplificata quando si parla di immigrati arabi i quali vengono troppo spesso ritratti dai media italiani in collegamento con attività giudiziarie o nel contesto del terrorismo internazionale, come se, *mutatis mutandis*, gli italiani venissero

prevalentemente rappresentati all'estero in processi di mafia. Questa visione a senso unico che oscura l'apporto positivo che tante persone immigrate danno ai vari settori della produzione, non solo è limitante rispetto alla comprensione del fenomeno, ma è anche altamente fuorviante e alimenta la già presente islamofobia, creando ulteriori barriere alla conoscenza reciproca.

Anche per quanto riguarda i rifugiati le cose non vanno meglio. Intanto raramente i media fanno una differenziazione terminologica tra rifugiato, richiedente asilo, immigrato, extracomunitario, beneficiario di protezione umanitaria, clandestino e profugo.

Spesso questi termini vengono usati come sinonimi, senza alcuna attenzione alla connotazione giuridica di ciascuna parola. In questo caso, l'approssimazione genera confusione e sicuramente non aiuta a creare un clima di empatia per rifugiati e richiedenti asilo che, va ricordato, sono persone in fuga da persecuzioni e guerre e in quanto tali sono protetti dalla Convenzione di Ginevra relativa allo status di rifugiati del 1951. Persone, va sempre ricordato, che non hanno scelta e che se potessero vivrebbero nei propri paesi in pace e dignità. La tutela che la stampa riserva ai minori - come prevede l'apposita Carta di Treviso - deve poter essere estesa anche a coloro che sono in pericolo e hanno chiesto e ottenuto protezione in Italia, i rifugiati appunto. Purtroppo invece, la negligenza riscontrata in questo ambito può portare anche a gravi conseguenze come quando i rifugiati o persone beneficiarie di protezione umanitaria vengono esposte dai media senza nessuna accortezza e precauzione, a volte con tanto di nome e cognome, immagini di primo piano e foto. Questo trattamento rende rintracciabile chi è fuggito da una persecuzione e espone anche i familiari rimasti a casa a possibili ritorsioni.

Una riflessione quindi su come informare e comunicare tematiche così complesse e controverse è assolutamente necessaria per tentare di aggiustare la rotta. Una riflessione che chiami in causa deontologia professionale e capacità di leggere i cambiamenti interni alla società italiana in velocissima evoluzione. Non possiamo accettare una tale quotidiana distorsione come qualcosa di ineluttabile, legata alla logica dell'esemplificazione e della fruibilità della notizia. Né dovremmo tirarci indietro rispetto alle misure da mettere in campo per arginare i danni. A questo proposito vorrei anticiparle che l'Alto Commissariato, in collaborazione con docenti universitari e esperti dell'informazione, intende elaborare un documento la cui versione finale dovrebbe contenere anche il contributo imprescindibile della Federazione Nazionale della Stampa e dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti. L'auspicio è che, con l'adesione di tali organi, si possa giungere alla condivisa stesura di una Carta, sul modello della Carta di Treviso a tutela dei minori. Una sorta di codice deontologico che, fatto salvo il diritto all'informazione, tratti gli immigrati come persone, a prescindere dalla provenienza, e che favorisca un corretto utilizzo del linguaggio e un'adeguata tutela di quanti hanno chiesto e ottenuto protezione in Italia.

Mi auguro di trovare in lei un interlocutore disposto ad accogliere tali istanze di cambiamento e a prendere parte a tale progetto.

Cordiali saluti.



Laura Boldrini
Portavoce UNHCR